

ISTVÁN DÁVID LÁZÁR

STORICI ITALIANI ALLA CORTE DI MATTIA CORVINO

Mattia Corvino, alla sua auto-rappresentazione di sovrano e alla propaganda dei suoi disegni politici di più o meno lungo periodo e, insomma, alla sua PR – per dirla con il termine moderno –, utilizzò anche altri e meno comuni mezzi all'infuori di quelli tradizionali della diplomazia e dei consueti modi di regnare. Numerosi studi ed indagini presentano e, allo stesso tempo, confermano come il re ungherese si servì delle belle arti, dell'architettura, della letteratura e, persino, della sua biblioteca, senza paragone all'epoca, per la sua politica di propaganda. Naturalmente non può sfuggire a questa regola neanche la storiografia, che intraprese la sua strada di profondo rinnovamento proprio nel secolo XV.

L'emancipazione della storiografia si accompagna strettamente all'umanesimo e, non a caso, sarà la storiografia umanistica del secolo XV a creare quel fondamento, su cui potrà poi edificarsi l'*ars historica*. Laddove, prima, lo storiografo era poco più di un semplice registratore degli avvenimenti storici, lo storico umanista aspira ad una maggiore dignità e, spinto dalla vaghezza di far riconoscere il suo *mestiere* come una vera e propria *scienza ed arte*, adopera necessariamente gli strumenti della retorica. Per stendere il suo argomento ha bisogno dell'*eloquenza*, che ha come condizione primaria una larga erudizione, la conoscenza dell'antichità, nonché la facoltà di scrivere in lingua latina e, possibilmente, in quella pura dell'*età dell'oro*. Ha bisogno inoltre dell'*invenzione*, che gli consente di presentare ai lettori anche eventi e procedimenti, su cui è privo di espliciti dati storici. Mutano in tal modo anche le esigenze poste alla storiografia: accanto alla *narrazione vera (narratio vera)* degli *eventi reali (res gestae)*, si offre anche la possibilità del *verosimile (verisimilitas)*, e compaiono come obiettivo ideale della storiografia i concetti del *dilettare* e dell'*essere utile*, ossia il quasi banale principio dell'*utile et dulci*, ereditato dalla teoria poetica. Il nuovo principio del *verosimile* ha una vasta portata per l'ulteriore evoluzione della storiografia, siccome consente allo storico di parlare, basandosi sulla sua erudizione e sulla sua cultura prima menzionata, non soltanto delle cose realmente accadute, bensì anche di quelle che potevano accadere. Ciò comporta poi la precisazione dell'etimologia dei vari nomi (personali e geografici), la caratterizzazione delle grandi figure del passato, l'inserimento dei discorsi fittizi e la descrizione anche di intere epoche. Tutti i due storici, sia Ransano che Bonfini fecero uso ampiamente di questo mezzo retorico.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cf. SZÖRÉNYI László, *Harmóniára teremtve: Tanulmányok Mátyás királyról* («...la nostra anima è composta d'armonia»: Studi su Re Mattia), Budapest, Lucidus Kiadó, 2009, 107–115.

Il principio del *verosimile* provocò cambiamenti anche nel campo metodologico e l'*analogia* si proponeva come nuovo metodo nella storiografia. La descrizione di un avvenimento ben noto poteva essere completata dalle concomitanze che erano caratteristiche per altri eventi simili, siccome quello, *per analogiam*, doveva avvenire in quel dato modo.<sup>2</sup>

Il modello antico della storiografia del secolo XV fu Livio che, similmente, impiegava con piacere discorsi messi in bocca agli avi, e spesso inseriva delle digressioni nella narrazione, enumerava indizi miracolosi e raccontava aneddoti. Gli storici umanistici amavano applicare anche la forma di *Ab urbe condita* di Livio, come vediamo in Bonfini, che divise la sua opera in *decades*.

Verso la fine degli anni '80 del '400 e all'inizio dei '90, nacquero alla corte reale tre eccellenti opere che si proponevano di trattare lo stesso argomento: quello della storia dell'Ungheria (due degli autori avevano stretti rapporti con Napoli): la *Chronica Hungarorum* di János Thuróczy,<sup>3</sup> l'*Epithoma rerum Hungaricarum* di Pietro Ransano<sup>4</sup> e il *Rerum Ungaricarum decades* di Antonio Bonfini.<sup>5</sup> Le prime due erano pubblicate quando Mattia Corvino era ancora in vita, Bonfini, invece, portò a termine la sua opera soltanto sotto il regno di Vladislao II. Sorge la domanda: come spiegare il fatto che libri così vari erano pubblicati sulla storia dell'Ungheria, uno dopo l'altro e in così breve tempo e, quasi, nel giro di un paio di anni? La risposta sarà forse trovata se ricorriamo alla breve analisi delle tre opere in questione.

Sappiamo poco della vita di János Thuróczy: nacque probabilmente intorno al 1435, e la sua famiglia fu elevata al rango della piccola nobiltà nel secolo XIII. La prima notizia di lui, a proposito di un processo per diritto di possesso, risale al 1459. Non ci sono dati che possano confermare la sua formazione in scuole straniere e, quindi, compì probabilmente i suoi studi in Ungheria, acquisendo buone conoscenze sia in diritto che nella lingua latina. La sua carriera è prevalentemente di tipo giuridico, e compì sin dall'inizio varie funzioni come ufficiale. Prima fu impiegato nella cancelleria minore e, poi, a partire dal 1467, lavorava nella curia reale; nel 1470 divenne notaio accreditato del convento di Ság e, tornato nel 1475 a Buda, ricoprì lo stesso incarico presso il giudice di stato; e, infine, a partire dal 1486, lavorava come giureconsulto nella cancelleria. L'ultima notizia pervenutaci sulla sua vita va legata all'uscita della sua *Chronica* e, perciò, la critica ritiene che sia morto poco dopo la pubblicazione dell'opera.<sup>6</sup>

<sup>2</sup> In merito a questo tema è opportuno consultare quanto riportato da Péter KULCSÁR nel *Humanista történetírás Magyarországon* (La storiografia in Ungheria nell'Umanesimo), Budapest, Lucidus, 2008 (in particolare vedi i capitoli *Ars historica* e *La storiografia nell'Umanesimo*). Qui di seguito: KULCSÁR.

<sup>3</sup> L'edizione del testo: Johannes de THUROCZ, *Chronica Hungarorum*, Budapest, Akadémiai, 1985 (Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum, 7-9).

<sup>4</sup> L'edizione del testo: Petrus RANSANUS, *Epithoma rerum Hungaricarum*, Budapest, Akadémiai, 1977 (Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum, 2). Qui di seguito: *Epithoma*.

<sup>5</sup> Il testo dell'opera è stato edito in quattro volumi: Antonius de BONFINIS, *Rerum Ungaricarum decades, I-IV*, Lipsiae-Budapestini, Teubner-Egyetemi, 1936-1941. Qui di seguito: BONFINI.

<sup>6</sup> THURÓCZY János, *A magyarok krónikája* (La cronica degli ungheresi), Budapest, Magyar Helikon, 1978 (Bibliotheca Historica), postfazione di HORVÁTH János.

L'incarico d'impiegato gli consentì di studiare direttamente ed attentamente le sue fonti, soprattutto le parti narrative dei diplomi, e poté quindi riconoscere la necessità di una grande opera storica di sintesi. La sua *Chronica Hungarorum* sarà composta di tre parti: prima, Thuróczy fu incaricato, dal suo superiore, di scrivere la guerra di successione dopo la morte di Luigi il Grande. Per un tale lavoro, Thuróczy ricorse alla consultazione del racconto in versi di Lorenzo de Monacis su Carlo II d'Angiò, facendone praticamente una rielaborazione prosastica. Vanno notate però le intenzioni politiche attuali che traspaiono nel detto incarico e, cioè, quelle di appoggiare le intenzioni di Mattia Corvino sulla futura successione al trono, in cui – è noto – il re proteggeva il figlio naturale Giovanni Corvino contro Beatrice. La descrizione della guerra di successione dopo la morte di Luigi il Grande, e quella del temporaneo dominio femminile, dovevano sicuramente scoraggiare il lettore dal voler innalzare una donna al trono, il che viene denunciato esplicitamente dallo stesso testo, secondo cui, non appena il re viene sostituito da una regina, il regno finisce nell'anarchia.

Thuróczy scrisse la prima parte della *Chronica* soltanto dopo, narrandovi la storia dell'Ungheria a partire dalla preistoria degli ungheresi fino alla morte del re Luigi il Grande e, in seguito, gli avvenimenti storici dal regno di Sigismondo fino alla prima stagione dell'età corviniana. Cita, in appendice, il *Carmen miserabile* di Rogerio, che descrive la devastazione dei Tartari (1241–1242), cui è dovuta in gran parte la stessa sopravvivenza dell'opera. La *Chronica Hungarorum* segue il modello di composizione della cronaca, tipico del secolo XIV. Non è naturalmente il caso di avanzare un discorso riassuntivo sull'intera tradizione storiografica: qui vorrei soltanto sottolineare la tipica caratteristica della cronaca medievale, in cui i singoli autori avevano copiato i testi dei loro predecessori, integrandoli con le descrizioni degli avvenimenti storici della loro età. Nella prima parte della sua opera, anche Thuróczy segue lo stesso modello: copia, con poche e meno rilevanti modifiche, la materia già pronta, ampliandola in certi luoghi di fonti nuove, e scrisse poi la nuova parte *attuale*, in cui narrava gli eventi della sua età basandosi sulle narrazioni dei suoi contemporanei o dei testimoni che avevano visto le dette cose, ed utilizzando i documenti ufficiali che gli erano venuti sotto mano nella cancelleria. Con tutto ciò, non possiamo considerare la *Chronica* di Thuróczy come parte della storiografia umanistica, soprattutto per il suo linguaggio e il suo stile, in quanto egli riprese quasi senza mutamenti i testi delle cronache di lingua latina medievale, mentre il latino dei suoi testi rispecchia un linguaggio da cancelliere.

La *Chronica Hungarorum* uscì il 20 marzo 1488 a Brno e, poco dopo, il 3 giugno 1488 ad Augsburg, in una edizione rielaborata e corretta. Se quest'ultima edizione fosse il risultato del successo o dell'insuccesso di quella di Brno, non è dato sapere per certo. Però è interessante che l'edizione di Augsburg uscì addirittura in due varianti, una breve e un'altra più lunga. Ma le differenze sono cariche di significato: nella variante abbreviata, nella pagine in cui sono riportate le incisioni degli stemmi, manca quello dell'Austria. Nella *Prefazione* di Thuróczy, inoltre, tra i titoli di Mattia Corvino, viene tralasciato quello del *Principe d'Austria*, e si passa sotto silenzio anche il brano che fu dedicato, nell'edizione integrale, alla descrizione più dettagliata dell'occupazione di Vienna. Le

omissioni possono essere sicuramente spiegate da motivi d'interessi affaristici dell'editore Theobald Fegher, che doveva tener conto dei suoi possibili lettori tedeschi, ma anche da quelli politici, siccome Fegher, nella sua dedica, presenta Mattia Corvino come il massimo difensore della fede cristiana contro gli osmani e, per una tale concezione, sarebbe stato difficile inserire l'immagine di un re in guerra d'espansione verso l'occidente.

La cronaca di Thuróczy non poteva essere in accordo con il gusto della cerchia di Beatrice, che la considerava come opera barbara quasi illeggibile. La regina commissionò quindi la rielaborazione umanistica dell'opera all'ambasciatore di Napoli, Pietro Ransano (Petrus Ransanus), recentemente arrivato alla corte corviniana.

Ransano (1428–1492) nacque a Palermo e compì i suoi studi a Firenze e a Perugia, dove fu allievo dei sommi professori della cultura umanistica. Nel 1444 entrò nell'ordine dei domenicani della sua città natale. Nel 1452 venne ordinato prete, dopodiché divenne padre provinciale in Sicilia. Nel 1456, fu incaricato da papa Callisto III di organizzare la già preparata guerra antiosmanica in Sicilia. Intorno al 1468, Ferdinando I lo invitò alla sua corte per il servizio diplomatico e, dal 1475, diventò precettore di Giovanni d'Aragona. Nel 1476, papa Sisto IV lo nominò vescovo di Lucera. Arrivò nel 1488 in Ungheria come ambasciatore di Ferdinando I, re di Napoli. Questo fu praticamente il suo ultimo incarico diplomatico. Durante la sua ambasciata dovette compiere due uffici: da un lato, doveva trasmettere i complimenti e gli auguri del sovrano napoletano e della sua famiglia per il matrimonio di Giovanni Corvino e di Bianca Sforza e, dall'altro, cercare di convincere di nascosto Mattia Corvino a favorire le pretese di Beatrice al trono invece di quelle di Giovanni.

Per realizzare questo ultimo obiettivo s'impegnava fino alla fine del suo soggiorno ungherese. È noto che all'assemblea elettiva del re, teneva un discorso in favore di Beatrice, e lasciò l'Ungheria soltanto dopo essersi reso conto che Beatrice non poteva essere non solo regina, ma neanche la moglie di Vladislao II.

La sua attività di scrittore e di storico è di grande portata: dopo varie opere agiografiche, si dedicò, tra il 1458 e il 1460, alla stesura degli *Annales omnium temporum*, la sua più importante opera storica. L'*Epitoma rerum Hungaricarum*, in cui sviluppò il tema della storia ungherese, fu in effetti aggiunto agli *Annales*, composti di sessanta libri, come sessantunesimo libro.

Quanto risulta anche dalla prefazione: la nascita dell'*Epitoma* è dovuta a Beatrice, che incaricò l'autore della realizzazione del suo progetto di far scrivere un libro sulla storia dell'Ungheria: «...Beatrix, regina sapientissima tradidit mihi legendum codicem quendam, quo scribitur series principum, qui ab Atila ad tuam usque tempestatem regnum in Hungaria tenuere. Cumque perlecto libro animadvertissem eam seriem non tali nitore explicatam, qualem rerum maiestas ac dignitas postulasset, regina ipsa hortante contuli me ad scribendum stilo paulo cultiore, quaecunque de Hungarorum principum regno atque ordine illius auctor non satis Latina oratione prodiderat.»<sup>7</sup>

<sup>7</sup> *Epithoma*, 27–28.

La stessa citazione sembra confermare l'ipotesi che il detto codice doveva essere la cronaca di Thuróczy, terminata poco prima che Ransano ricevesse la commissione. Ransano si mise a scrivere all'inizio del 1489, e la prima variante del manoscritto fu terminata ancora prima della morte di Mattia Corvino. Sebbene iniziasse la rielaborazione della sua opera ancora durante la sua permanenza ungherese, non riuscì a portare a termine il lavoro prima della sua partenza, e fu quindi costretto a compierlo in Italia. Il manoscritto della prima variante rimase in Ungheria, e fu utilizzato in seguito da Bonfini per la stesura della parte geografica della sua opera.

Lo stesso titolo *Epitoma* allude al carattere incompleto e poco dettagliato della rielaborazione dell'opera di Thuróczy, di cui sarà soltanto una variante compendiate, modellata sul gusto umanistico. Rispetto alla fonte originaria, le più notevoli aggiunte di Ransano saranno i due capitoli autonomi di argomento geografico, inseriti prima della parte storica dell'opera. Occorre inoltre notare che lo storico si servì persino di testimonianze orali per l'analisi degli avvenimenti del recente passato.

La storia di Ransano non aggiunge molto in merito ai dati della cronaca di Thuróczy, perciò non possiamo giudicarla come una vera e propria fonte storica. Il suo vero rango è dovuto al fatto che l'*Epitoma* è la prima storia di stampo umanistico in Ungheria, che era conforme al gusto della famiglia reale, ed era anche adatta a rappresentare la storia ungherese e la politica di Mattia Corvino nell'Europa di allora.

L'uscita della cronaca di Thuróczy sembra aver dato impulso alla storiografia umanistica in Ungheria. Laddove Beatrice incaricò Ransano della rielaborazione di tipo umanistico della cronaca, Mattia Corvino incaricò, invece, nel maggio del 1488, Antonio Bonfini dell'elaborazione della storia ungherese, in stile umanistico e in degna estensione con una metodologia moderna conforme alle aspirazioni e alle attese del sovrano. Fu quindi incaricato proprio quel Bonfini che si era già prima recato alla corte corviniana, ma che ben era tornato presto nella sua patria.

Antonio Bonfini nacque nel 1527 o nel 1534 ad Ascoli o a Patrignone. (La data e il luogo della sua nascita costituiscono tuttora oggetto di polemiche nella critica. Egli stesso si definiva ascolano.) Grazie alla sua discendenza patrizia, ricevette un'ottima educazione e, nella sua giovinezza, fu precettore presso alcune famiglie aristocratiche. Si sposò nel 1465, e divenne professore a Recanati, dove fu invitato nel 1473. Egli accettò il lavoro nel 1478, divenendo in seguito anche rettore della scuola, e continuando a lavorarvi fino alla sua partenza per l'Ungheria. Per questo ultimo motivo, chiese poi un congedo di tre mesi e il pagamento delle spese di viaggio alla città di Recanati.

Occorre notare che Bonfini era già precedentemente in stretto rapporto con la casa reale di Napoli. È noto che, nel 1473, partecipava al ricevimento che papa Sisto IV offrì in onore di Leonora, sorella di Beatrice, allora di passaggio a Roma. Quando Beatrice, nel 1476, in viaggio verso l'Ungheria, passava attraverso Loreto, le fu presentato Bonfini. Egli, infatti, incontrò probabilmente anche Francesco d'Aragona mentre stava tornando dall'Ungheria, ed è supponibile che fu il colloquio avuto con lui o con uno dei suoi cortigiani ad ispirare la sua opera intitolata *Symposion de virginitate et pudicitia coniugali*.

Bonfini arrivò quindi alla corte di Mattia Corvino, che si trovava in quel tempo a Retz, nell'ottobre del 1486. Non venne però a mani vuote e, oltre alle sue traduzioni dal greco, portò ad ogni membro della famiglia reale un regalo: a Beatrice la *Historia Asculana* e il *Symposion*, a Mattia Corvino il *Libellus de Corvinianae domus origine*, e a Giovanni Corvino, invece, una raccolta di epigrammi. Bonfini fu accolto cordialmente, come è testimoniato anche dal fatto che fu scelto lui per augurare buon anno nuovo al re a nome della corte. Fu inoltre incaricato di tenere letture alla regina. Possiamo a buona ragione supporre che il re era ben disposto verso di lui, siccome Bonfini ricevette da lui addirittura due incarichi l'anno seguente: dovette tradurre l'opera di Filostrato dal greco in latino, e poi il trattato sull'architettura di Filarete (Averulino) dall'italiano in latino. Bonfini effettuò entrambi i lavori. Alla fine del 1487, ritornò però a Recanati e continuò l'insegnamento alla scuola della città.

Non è chiaro perché decise, così improvvisamente e misteriosamente, di tornare nel suo paese, malgrado tutti i segni evidenti che sembravano confermare che riuscì ad adattarsi alla vita cortigiana. Numerose sono le contraddizioni relative persino al suo arrivo, tra le quali vorrei evidenziarne soltanto alcune. Al momento del suo arrivo in Ungheria, si era già sviluppato un contrasto irriducibile tra i coniugi reali a proposito della successione al trono. Benché Beatrice e gli aragonesi non smettessero di sperare di regalare al re un discendente, Mattia Corvino favorì sempre di più il figlio naturale Giovanni Corvino. Ciò sembra essere confermato dal fatto che lo fece apparire sempre più spesso negli eventi ufficiali e, a volte, si lasciò rappresentare da lui. Con tutto ciò Bonfini, arrivato alla corte con l'appoggio degli aragonesi, con le sue opere portate in regalo, aiutava, suo malgrado, le intenzioni di Mattia Corvino. Soltanto alcuni esempi: il *Libellus de Corvinianae domus origine* legittima praticamente le tendenze dinastiche di Mattia, poiché faceva partire la sua famiglia fin dai romani. Il *Symposion* presenta già un caso più complesso. L'autore fa trionfare la regina nella polemica fra gli coniugi: secondo lei la verginità è una virtù superiore rispetto alla pudicizia coniugale, contrariamente a Mattia Corvino che preferiva piuttosto la seconda. In questo caso, però, la vittoria ha un valore dubbioso, in quanto il trionfo della verginità può appunto alludere a una Beatrice incapace di mettere al mondo un discendente. Bonfini, quindi, quando arriva alla corte appoggiato dagli aragonesi, viene subito a propagare con le sue opere gli interessi del campo avverso.<sup>8</sup>

Comunque, il rapporto personale di Bonfini con la regina non doveva essere senza conflitti. Il disegno del carattere di Beatrice nell'opera storica di Bonfini rende poco simpatica la sua figura e, anzi, l'autore si scagliò contro di lei ad un certo punto della sua opera: «Invitati etiam muneribus poetae, rhetores et grammatici, qui falsi opinione sua miseriores longe musas, quam adduxerint, in Italiam reduxerunt.» (*Decades*, IV, 7, 86.)<sup>9</sup>

Qualsiasi fosse il motivo, Bonfini ritornò in Italia alla fine del 1487. Fu raggiunto lì dall'invito di Mattia Corvino che – sempre subito dopo l'uscita della cronaca di Thu-

<sup>8</sup> Sulla base dei dati finora in nostro possesso non si è riuscito a trovare una soluzione convincente e il mistero rimane ancora oggi. Cf. KULCSÁR 96–98.

<sup>9</sup> BONFINI IV, 135.

róczy – lo incaricò di scrivere la storia degli ungheresi. Bonfini partì contento per l'Ungheria e, in seguito, tornò soltanto poche volte nella sua patria, e per breve tempo, soprattutto allo scopo di raccogliere dei materiali per la sua opera; possiamo registrare un solo suo soggiorno più prolungato, che avvenne tra il 1493 e il 1494. Bonfini prendeva uno stipendio da Mattia e ricevette anche il titolo di storico di corte. Si mise a scrivere la sua opera storica, *Rerum Ungaricarum decades IV et dimidia*, nel 1489. Non si sa fino a qual punto giunse nella scrittura prima della morte di Mattia Corvino, ma sicuramente non trattava fino ad allora la sua ascesa al trono. Dopo la morte del re, il nuovo sovrano Vladislao II gli rinnovò l'incarico, e Bonfini terminò il lavoro nel 1492. Giunse nella narrazione fino alla morte di Mattia Corvino. Il re doveva essere contento del lavoro realizzato, giacché lo premiò per la sua opera con un titolo nobiliare ungherese assieme ai suoi figli, nonché di quello di poeta coronato. Bonfini continuò la sua narrazione nel 1494, con la descrizione degli avvenimenti attuali e con la rielaborazione di quelli precedenti. Nel 1497 fu però colpito da malattia, per cui non poteva poi continuare il lavoro. Morì probabilmente nel 1502.

Una delle fonti principali sulla storia ungherese delle *Rerum Ungaricarum decades* fu la cronaca di Thuróczy, e un'altra fu l'opera di Flavio Biondo. Ma Bonfini cercava di utilizzare anche la letteratura specialistica sulle singole epoche e sui vari eventi storici. In definitiva più di cinquanta autori, classici e moderni, possono essere menzionati tra le sue fonti. Per la descrizione geografica dell'Ungheria si rifaceva a Ransano, benché ampliasse abbondantemente le parti riprese da lui. Ricorreva alla consultazione delle testimonianze orali e dei documenti di archivio per la descrizione dei momenti più importanti della sua propria epoca. Per quanto riguarda invece lo stile e la forma (*decades*) dell'opera, è manifesto il modello di Livio.

L'importanza e la portata dell'opera storica di Bonfini sono giustificate anche dalla sua vita posteriore. E non si tratta del semplice fatto che l'opera – in parte o interamente – vide numerose edizioni, determinando per secoli il percorso della storiografia ungherese, bensì anche della mancanza di un'altra e più recente storia dell'Ungheria poiché, fino al secolo XIX, non vi era nessun altro storico che si assumesse il compito di realizzare un'opera riassuntiva sulla storia degli ungheresi, ma tutti si accontentarono della pura e semplice sintesi bonfiniana.

Ritornando alla domanda iniziale di questo intervento e, cioè, alla questione di come possiamo spiegare la nascita di tre così eccellenti opere storiche in un periodo abbastanza breve qual era l'ultima stagione del regno di Mattia Corvino, riassumendo quindi la lezione di questo piccolo contributo e tenendo presente che la storiografia divenne per Mattia Corvino un mezzo propagandistico, possiamo intuire una risposta. Naturalmente non vorrei dire che qualsiasi delle tre opere servisse obiettivi propagandistici o fosse concepita per obiettivi del genere.

La cronaca di Thuróczy non era conforme al raffinato ideale umanistico. Ma non erano gli umanisti coloro, a cui l'autore voleva dedicare la sua opera, bensì gli uomini eruditi, educati alle scuole nostrane o, nel caso dell'edizione abbreviata di Augsburg, i lettori

occidentali. Non va però dimenticato che la spesso citata osservazione di Bonfini, secondo cui Mattia Corvino «Pannoniam alteram Italiam reddere conabatur» (*Decades*, IV, 7, 87),<sup>10</sup> non può essere interpretata esclusivamente in modo positivo. Lo stesso Bonfini allude al fatto che le aspirazioni di Mattia Corvino non erano accolte da una generale ed unanime approvazione, e che una parte degli ungheresi guardava storto la diffusione dei costumi italiani e della cultura umanistica nel paese. E sarà proprio questo ceto il pubblico destinatario della cronaca di Thuróczy.

Al contrario, l'*Epitoma* di Ransano poteva ben soddisfare l'interessamento e l'inclinazione culturale degli uomini di corte, dotati di cultura e di gusto umanistico. La grandiosa opera storica di stampo umanistico di Bonfini, invece, determinò per un lungo periodo di tempo l'evoluzione delle idee e delle nozioni sulla storia ungherese, sia in Ungheria che in Europa.

Ognuno di queste opere storiche ha quindi un diverso pubblico come destinatario, e con ciò le dette opere hanno svolto il loro compito: hanno diffuso le nozioni sulla storia ungherese presso un vasto pubblico di lettori e, in ultimo luogo, hanno profondamente contribuito a diffondere largamente l'elogio di Mattia Corvino che covava grandiose aspirazioni politiche.

<sup>10</sup> BONFINI IV, 135.